

Tutti i personaggi e i fatti descritti in questo romanzo,  
tranne quelli notoriamente famosi, sono immaginari  
e qualunque somiglianza con persone reali,  
esistenti o esisite, è puramente casuale.

Titolo originale: *The Vintage Teacup Club*

Copyright © Vanessa Greene 2012

The moral right of the author has been asserted.

All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Monica Ricci

Prima edizione: aprile 2013

© 2013 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5017-1

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma  
Stampato nell'aprile 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Vanessa Greene

# Biscotti, dolcetti e una tazza di tè



Newton Compton editori

*A mia madre e a mia sorella*

## RINGRAZIAMENTI

Grazie a Caroline Hogg per avermi aiutato a rendere questo romanzo una realtà concreta, e per il suo contributo creativo in tutte le fasi della realizzazione.

Grazie al team eccezionale della Sphere, in particolare a Manpreet Grewal e Rebecca Saunders per la dedizione, la competenza e l'entusiasmo dimostrati sin dal primo giorno, e ad Andy Hine per aver creduto nel potere delle tazze da tè. Grazie ad Andy Coles, Jen Wilson, Carleen Peters, Madeleine Feeny, Kate Hibbert e a Sian Wilson per la copertina dell'edizione inglese.

Sono infinitamente grata a Emma Stonex e a Sheelagh Alabaster, per i preziosi commenti sulla prima bozza, e a Caroline Hardman della Hardman & Swainson per i suoi consigli. Grazie anche a Kim Lines, Bechy Bradley, Ellie Jacob e James Gill – e in particolare a mia nipote Eloise – per le loro intuizioni e il sostegno.

Grazie alle deliziose sposine che mi hanno raccontato le gioie e i dolori dei loro ricevimenti di nozze.

Infine, grazie a James, per le risate, l'ispirazione e il tè dello Yorkshire.

COME TUTTO È INIZIATO  
(MAGGIO-GIUGNO)



# Prologo

## JENNY

Quattro perfette tazze da tè – raffinate, bordate con un filo d'oro, quasi trasparenti – sono poggiate su quattro piattini altrettanto perfetti, e in mezzo a loro si vede scintillare una piccola e graziosa teiera. Il servizio da tè sembra quasi illuminare il bagagliaio aperto della Mini Morris verde bottiglia, e mentre allungo una mano per sfiorare la porcellana mi arriva l'eco attutita di un coro gospel. Eh già! Qui, nell'andirivieni del mercatino dell'antiquariato di Charlesworth, che ogni domenica attira gli abitanti della nostra vecchia città a caccia di occasioni, alla fine ci siamo trovate.

«Cerchi qualcosa in particolare, tesoro?», mi sorprende una voce gentile e accogliente alle mie spalle. Oh mio Dio! Sbaglio o quelli nascosti nella carta di giornale ingiallita sono davvero il bricchetto del latte e la zuccheriera dello stesso servizio? Sollevo un angolo per controllare. Proprio così: ci sono gli stessi nontiscordardimé e il bordo dorato. Resto pietrificata. Distolgo a fatica lo sguardo dalle tazze da tè, mi volto verso la voce con un bel sorriso cordiale – non tanto perché voglio sfoderare il mio fascino e iniziare subito la trattativa, quanto perché non riesco a smettere di sorridere come una stupida – e mi trovo davanti gli occhi grigio-blu sormontati da sopracciglia ribelli del venditore che mi guardano annoiati. Immagino che nei miei, nocciola, ci siano delle scintille di pazzia, perché sto disperatamente cercando di decidere quanto sarei disposta a pagare per quel servizio di cui mi sono innamorata follemente. Poi, ancor prima di essere riuscita a spicciar parola, vedo lo sguardo dell'anziano signore spostarsi dietro di me. Ma che succede...?

«Bene, bene. Non ho visto un cliente per tutta la mattina e poi, all'improvviso, ecco tre adorabili signore».

Mi giro di scatto e vedo due paia di mani eleganti posarsi sul mio servizio da tè e accarezzare quelle tazze preziose che avrebbero reso perfetta la mia vita. Le due donne alzano lo sguardo sorprese, scostandosi nello stesso istante dal bagagliaio aperto, ognuna con una tazza da tè tra le mani. Un'esile signora dai capelli rossi, che indossa una camicetta di seta color crema e un paio di pantaloni sportivi color cachi, tiene una delle tazze con un gesto protettivo mentre una brunetta formosa con un vestito di cotone a quadretti, rossetto rosso e capelli raccolti in un'acconciatura anni Quaranta dalla quale sfugge qualche boccolo ne stringe con delicatezza un'altra.

«Ma...», provo a dire. «C'ero prima io», vorrei tanto protestare, poi però mi accorgo delle espressioni sui loro visi e non riesco ad aggiungere una sola parola. Sembrano entrambe tanto dispiaciute di vedermi quanto lo sono io di vedere loro.

«Ma guarda!», esclama la donna dai capelli rossi, ricomponendosi e fissando l'anziano uomo con uno sguardo deciso. Deve avere un'ottantina d'anni, e ho paura che potrebbe svenire se dovesse scatenarsi un conflitto. «Penso proprio che oggi se ne tornerà a casa con un po' di merce in meno e il portafogli più gonfio». I suoi occhi verdi brillano, e io sento una specie di brivido... Come posso sperare di competere con questa professionista vestita di seta color crema? È una fanatica delle ceramiche. La brunetta rétro sembra sul punto di perdere la pazienza: continua a giocherellare con la pesante collana rossa che porta al collo e non smette un attimo di guardarsi intorno; qualcosa mi dice che potrebbe avere i contanti per farsi avanti. E io... io abbasso lo sguardo sui miei jeans consumati e le mie scarpe da tennis, improvvisamente consapevole della coda di cavallo bionda, troppo da ragazzina, della mia figura così esile, per non parlare del décolleté praticamente invisibile. Anziché ventisei anni, sembro averne sedici. Jenny Davis la dilettante; il mio

anello di fidanzamento in stile déco è l'unica prova del fatto che questa non è la prima volta che metto piede in un mercatino d'antiquariato. Ma io sono piena di *passione* – e dovrà contare pur qualcosa, no? Eppure non posso fare a meno di temere che né la mia abilità di acquirente, né il contenuto del mio portafoglio siano abbastanza consistenti da assicurarmi il servizio da tè dei miei sogni. Spero almeno che le altre due non si accorgano che ho il cuore spezzato.

«Ma signore mie», dice la tizia dai capelli rossi, e mentre si volta verso di noi le onde biondo rame riflettono la luce del sole, «qualcosa mi dice che questo servizio è molto importante per ciascuna di noi. Ho ragione?».

Sono talmente scioccata da questo colpo a effetto della fanatica delle ceramiche, che mi limito ad annuire senza dire una parola, con le lacrime che mi bruciano gli occhi. Mi volto istintivamente verso il servizio da tè. Certo, le mollette per lo zucchero avrebbero bisogno di una bella pulita, ma quella trascuratezza in qualche modo lo rende ancora più perfetto.

«Sì, a quanto pare ne siamo tutte innamorate», riesco a dire finalmente, voltandomi verso l'anziano venditore che ci guarda perplesso. «Può tenere da parte il servizio per un'ora?».

Fu così che iniziò la nostra estate.





# Capitolo 1

## MAGGIE

«**D**uecento mazzi di fiordalisi... Sì, duecento, dieci fiori in ogni mazzo». Maggie Hawthorne poggiò il telefono sulla spalla mentre piegava leggermente la testa per legarsi i capelli biondo rame.

«Avrei anche bisogno di un bel po' di vimini... Oh, lei conosce un buon fornitore, stupendo! Mi serve per realizzare delle porte da croquet giganti, con sopra attorcigliate delle margherite... e anche delle enormi mazze abbinata. Sì, lo so, ma questo non è un matrimonio comune. Ok! Lo so che è domenica...», mormorò a voce bassa, cercando di non perdere la pazienza. «Posso mandarle un'e-mail in modo che possa darle un'occhiata domani? Certo, no, no, capisco. Allora ci risentiamo».

Maggie tornò a sedersi sul dondolo del giardino, posò il suo gin tonic sul tavolino e il computer portatile sulle gambe, poi scrisse un'e-mail al fornitore olandese nella quale riassumeva le richieste dei suoi nuovi clienti, Lucy e Jack, che aveva incontrato venerdì. L'aver trovato quel servizio da tè al mercatino d'antiquariato, il giorno prima, le aveva ispirato una valanga di idee, e ora riusciva a immaginare l'organizzazione del loro matrimonio alla perfezione. Non vedeva l'ora di cominciare. Ma nonostante l'entusiasmo e un'intera giornata davanti a sé, a quanto pare avrebbe dovuto aspettare l'inizio della settimana lavorativa per ordinare ciò di cui aveva bisogno.

Sapeva benissimo – perché i suoi amici e la sua famiglia glielo dicevano in continuazione – che il weekend era fatto per rilassarsi, ma lei non riusciva a mettere da parte i suoi progetti. Nonostante si occupasse di addobbi floreali da oltre quindici

anni, non era ancora riuscita a evitare di farsi prendere dal panico dell'ultimo minuto, e organizzare minuziosamente ogni dettaglio garantiva che, almeno agli occhi dei suoi clienti, tutto filasse liscio.

Mise da parte il computer, il sole le scaldò il viso mentre beveva un altro sorso del suo drink. Poi, spingendosi con la punta delle scarpe di camoscio nere, fece muovere il dondolo e si appoggiò allo schienale. In primavera, adorava starsene seduta lì. I suoi amici rimanevano sempre stupiti dal suo giardino; la disposizione era semplice, con una particolare enfasi sul colore anziché sulla complessità del disegno; il prato era ben tenuto, con i margini delimitati da azalee. Era lontano anni luce dai fiori esotici che spesso prediligeva per i matrimoni, e in netto contrasto con l'arredamento della sua casa, ma quei fiori classici e quella simmetria ordinata la facevano sentire bene. Lì fuori, a soli venti minuti d'auto dal centro della città, non si sentiva altro che il canto degli uccelli.

Giocherellò con il bracciale d'oro che quella mattina aveva abbinato al vestito fucsia. Quel giorno, nonostante avesse cercato conforto in giardino, circondata dalla natura al massimo del suo splendore, Maggie si sentiva inquieta. Cosa le succedeva durante i weekend? A volte, rilassarsi ed essere semplicemente se stessa era per lei una fatica enorme. E poi perché era così importante rilassarsi?

Il fatto era che l'incontro di venerdì l'aveva turbata, e sebbene fossero passati due giorni, il suo giardino non riusciva comunque a calmarla. Era abituata a organizzare grandi eventi – si occupava di addobbi floreali da anni – ma il matrimonio di Darlington Hall era impegnativo anche per i suoi standard. La prima volta che aveva oltrepassato il cancello della tenuta a bordo del suo maggiolino decappottabile, la vista dell'imponente edificio le aveva tolto il fiato. Era ancora più imponente di quanto apparisse in fotografia. Era in stile georgiano, con colonne ai lati della porta e un edificio riservato alle scuderie,

mentre il terreno circostante sembrava estendersi per chilometri. Tuttavia, era stata la sposa, e non il luogo, ad averla lasciata di stucco. Il tema che Lucy Mackintosh aveva scelto per il suo matrimonio era quello di *Alice nel Paese delle Meraviglie* – con porte da croquet sul prato e un tè del Cappellaio Matto organizzato tra funghi magici. I soldi di certo non erano un problema: Lucy era l'unica figlia di un milionario che si era fatto da sé, e Maggie sapeva che il padre di Lucy aveva tanta voglia di far colpo sui suoi amici, quanto la futura sposa di alzare la posta per i diritti esclusivi del suo servizio fotografico.

Mentre Lucy mostrava a Maggie i terreni di suo padre, il futuro sposo, Jack, la seguiva un po' in disparte. Con i jeans larghi e un paio scarpe da ginnastica consumate, sembrava davvero un pesce fuor d'acqua. Ma vedendo i bei lineamenti cesellati e il suo fare gentile e affettuoso (che non mancò di sortire un certo effetto su Maggie, nonostante fosse più giovane di lei di almeno dieci anni) era facile capire perché Lucy si fosse innamorata di lui.

«Dove compri i fiori?», aveva chiesto Jack, guardando Maggie e abbassando lo sguardo un attimo dopo. La sua curiosità sembrava genuina.

«In realtà, un po' dappertutto, Jack», aveva risposto Maggie. «L'Olanda è un fornitore importante, e prendiamo le rose in Sudamerica... ma ogni matrimonio è diverso, e visto che questo è il più grande per il quale abbia lavorato, è probabile che prenderò fiori da tutto il mondo. Hai in mente qualcosa di particolare?»

«Uhm, no, no», rispose esitante. «Lascio fare a Luce, lei è bravissima con queste cose. No, io... mi stavo solo chiedendo come fosse lavorare in proprio».

Dietro quell'aria timida e la lunga frangia castana che quasi gli sfiorava le ciglia, Maggie si chiese se ci fosse solo un imprenditore in erba. Lei era sul punto di rispondere, ma si intrromise Lucy.

«Pensavo che potremmo organizzare il tè qui, in modo tale

che quando gli ospiti arriveranno saranno accolti con una tazza di qualche splendido servizio antico. Riesci a seguirmi, Maggie?». Proprio mentre Lucy si girava per guardarla, lo smeraldo incastonato nella collana della ragazza brillò sotto i raggi del sole. «In realtà, voglio vedere tazze piene di fiori dappertutto. E non intendo tazze di produzione industriale, ma autentiche tazze d'epoca. La wedding planner che avevo ingaggiato non riusciva proprio a capire ciò che volevo». Lucy fissò Maggie con uno sguardo che non lasciava dubbi sul fatto che i suoi desideri fossero invece assolutamente chiari. «Me ne sono sbarazzata. Ma tu sei sulla mia stessa lunghezza d'onda, vero Maggie?». Maggie annuì, poi rimase ad ascoltare la sua cliente che continuava. «Ti occuperai tu di fornirmi tutte le stoviglie e gli oggetti di vimini... Be', diciamo pure che mi aspetto il meglio... se il Bluebelle du Jour non entusiasma me, non possiamo certo aspettarci che rimangano colpiti i miei ospiti, non è così?».

Lucy parlava a macchinetta dei suoi piani, mentre giocherellava con una ciocca di capelli illuminati da colpi di sole perfetti e percorreva a passo veloce il giardino, indicando e gesticolando in continuazione. Quando arrivarono nuovamente davanti alla casa, Maggie aveva il fiato corto.

«Hai delle idee molto originali, Lucy», commentò Maggie cercando di mostrarsi diplomatica e mordendosi la lingua per non aggiungere altro, come le avevano insegnato tutti i suoi anni di esperienza. Guardava con simpatia quel ragazzo che stava per gettarsi in una vita nella quale non avrebbe avuto la possibilità di dire una parola. «Mi metterò subito al lavoro. Questo genere di sfide sono la mia specialità. Solo una cosa...».

Ebbe un attimo di esitazione. Santo cielo! Era contrario alla sua indole ammettere le proprie debolezze, soprattutto con qualcuno abituato a ottenere sempre ciò che voleva.

«Hai avuto un'idea fantastica, davvero, ma anche molto impegnativa, non credi? Ovviamente terrò fede all'impegno preso, noi del Bluebelle teniamo *sempre* fede ai nostri impegni...

Ma cose come i funghi enormi non sono certo la mia specialità. Io mi occupo soprattutto di addobbi floreali».

Lucy scoppiò in una risata acuta e gettò indietro la testa, scuotendo quella sua chioma bella da far invidia. Maggie aspettò che si calmasse, poi Lucy posò una mano sul braccio di Maggie. «Oh no, Maggie, mia cara». Maggie abbassò lo sguardo sul polso abbronzato di Lucy – cinto da un bracciale di perle – che contrastava con la sua pallida carnagione irlandese, consapevole di una vicinanza fisica non richiesta.

«Di quello si occuperà Owen, un amico di Jack. È un architetto di giardini, vero Jack?». Jack annuì e sorrise, spostando il peso del corpo da un piede all'altro.

«Già, proprio così. Anche Owen si è appena messo in proprio, è per questo che ho pensato... Ma sì, Owen è un grande...».

La sua fidanzata lo interruppe, sussurrando all'orecchio di Maggie: «Ha ottenuto l'abilitazione solo un anno fa, e perciò ci farà un prezzo stracciato».

«Ah!», disse Maggie. Non le piaceva ciò che Lucy stava insinuando, ma il sollievo era autentico. Del resto non sapeva proprio come avrebbe potuto fare tutto da sola. «Stupendo. Ascolta, ora devo andare, ma è stato bellissimo parlare con te. Appena avrò definito un po' di cose, forse potremmo organizzare un altro incontro, così io e Owen potremo scambiarci un po' di informazioni sul progetto, ovviamente anche insieme a te. La Bluebelle du Jour farà in modo che questo giorno sia perfetto, Lucy. Fidati di me. I matrimoni personalizzati sono la nostra specialità».

Arrivate accanto all'auto di Maggie, le due donne si strinsero la mano e si scambiarono un bacio formale, ma quando le labbra di Jack sfiorarono per un attimo la guancia di Maggie, e lei sentì la carezza della sua barba leggermente ispida sulla pelle, non riuscì a trattenere un sorriso. Era un ragazzo davvero spontaneo. Lucy avrebbe dovuto lavorare sodo per cambiarlo.

Ora, mentre sedeva sul dondolo, Maggie sentì un brivido attraversarla. Una nuvola stava iniziando a coprire il sole, e senza uno scialle, solo con il vestito rosa che indossava, sentì improvvisamente freddo. Raccolse il telefono, il computer portatile e il bicchiere vuoto, poi imboccò le porte francesi del suo villino anni Venti a due piani e tornò dentro. Mork, il suo gatto birmano, s'infilò tra i piedi e la precedette sfrecciando. Con loro c'era anche Mindy, la gatta di sua sorella Carrie, che apparteneva alla stessa figliata; e Mork aveva avuto vita facile, mentre Mindy aveva dovuto sopportare qualche tirata di coda da parte dei figli di sua sorella.

Maggie si chiuse con cura le porte alle spalle e accese lo stereo. Le note rassicuranti di Billie Holiday riempirono la stanza. Attaccavano basse e poi salivano, sino a raggiungere le magnifiche orchidee che riempivano il soggiorno e la cucina attigua. Maggie prese lo spray per le piante e iniziò la sua routine quotidiana, canticchiando e vaporizzando le orchidee una alla volta. I fragili petali bianchi, al pari dei fiori rosa chiaro e di quelli viola scuri, ebbero tutti il proprio momento di attenzione, mentre lei controllava la posizione, la direzione di crescita e il colore, e verificava se ci fossero difetti o danni.

Maggie si chiese cosa sarebbe successo se avesse esaminato il proprio corpo con la stessa minuziosa attenzione. A trentasei anni aveva ancora un bell'aspetto... Ma ogni sera, quando usciva dal bagno si passava la crema idratante con gesti rapidi, evitando di guardarsi nel grande specchio. A volte si chiedeva se fosse stata una buona idea mettere quello specchio. Se si fosse soffermata un attimo di troppo sul proprio corpo, sapeva già cosa avrebbe visto: pelle grinzosa, capillari rotti e smagliature, in pratica le vicissitudini della sua vita impresse sulle cosce, sulla pancia e sul sedere. Sapeva cosa indossare per valorizzare la sua figura: jeans aderenti ma al tempo stesso morbidi, lino, seta e cotone in tonalità delicate. Ma la cruda verità era un'altra cosa, e non era forse così per ogni donna?

Le orchidee, però – giovani e vecchie, perfette e imperfette – erano tutte belle per lei. Salì su un piccolo sgabello di legno e spruzzò la sua preferita, un fiore rosa acceso che aveva messo in una gabbia per uccelli dorata comprata anni prima a Islington. Maggie era di Londra, e un tempo aveva vissuto proprio vicino a Camden Passage, la strada ricoperta di ciottoli che ogni fine settimana diventava il paradiso degli oggetti antichi. All'epoca aveva iniziato a fare pratica nel negozio di fiori di un'amica e la sera cantava con un gruppo nei bar e nei pub. Con il tempo, però, le cose erano cambiate e, tranne la gabbia per gli uccelli, assai poco della sua vita precedente l'aveva seguita nella casa di Charlesworth.

La mente di Maggie tornò alla musica in sottofondo. L'iPod collegato allo stereo stava avanzando velocemente fra i brani con la lettera B, da Billie Holiday a Blondie, e qualcosa le diceva che le sue orchidee avrebbero tratto maggior giovamento da *Summertime* che da *Atomic*. Scelse quindi una delle sue canzoni preferite di Aretha. Mentre posava l'iPod, un ricordo iniziò a tormentarla; c'era stato un tempo in cui una parte della sua collezione musicale era stata piuttosto diversa; un tempo i suoi fiori avevano ascoltato gli Strokes e i vecchi Led Zeppelin, che piacesse loro o no.

Cercò di scacciare quel pensiero. Era qualcosa successo un secolo fa, e ogni giorno che passava lei si sentiva più distante dalla donna che era stata un tempo. Aveva gettato via le foto; i suoi primi trent'anni non erano stati un periodo al quale aveva voglia di pensare. Il Bluebelle du Jour, per quanto a volte fosse estenuante, la teneva occupata e richiedeva tutte le sue energie... E poi stava davvero iniziando a sentirsi a casa a Charlesworth. La cosa più bella era avere il pieno controllo di tutta la sua vita, dall'orario della colazione al modo in cui i fiori incorniciavano il prato. Quando sprimacciava i cuscini, quelli prendevano la forma che lei voleva. Maggie aveva lavorato sodo per raggiungere quell'equilibrio e sebbene Lucy Mackintosh aves-



se tutta l'aria di essere una cliente difficile, ci sarebbe voluto ben altro per turbarlo.

Si chinò un'ultima volta sul portatile, incapace di resistere all'impulso di controllare se il fornitore avesse risposto.

C'era una nuova e-mail, ma non quella che si aspettava. Arrivava da Dylan Leonard. Maggie si sedette sulla poltrona di vimini per non cadere, mentre un brivido gelido le correva lungo la schiena. "Santo cielo!", pensò. Certe cose non si potevano cancellare per sempre.

# Capitolo 2

## JENNY

«Un ricevimento rétro... accessori d'epoca, abito della madre della sposa? Ehi, Jenny, che roba è?».

“Oh, merda!”. Sollevai lo sguardo dal monitor e vidi Zoe, la mia capa, china su di me: i nostri visi quasi si sfioravano, le sue sopracciglia arcuate nascoste dalla frangia nera. L'avevo vista uscire per andare a fumarsi una sigaretta cinque minuti prima, ma non dovevo essermi accorta che era tornata. Maledizione! Cliccai per ridurre a icona il sito web di organizzazione di matrimoni, maledicendo tra me e me i nostri uffici open space, e respirai una boccata della familiare nuvola di tabacco e Chanel che avvolgeva Zoe.

«Mi dispiace, Zoe...», dissi, voltandomi di nuovo verso di lei. Perché riusciva sempre a beccarmi? «Ho finito la cancelleria, e stavo solo...». La mia voce si affievolì quando mi resi conto del suo sorriso beffardo.

«Rilassati, Jenny», disse senza grande partecipazione, mentre si raddrizzava. «Ti sto solo prendendo in giro», aggiunse, lasciandosi una ciocca arruffata di lucidi capelli neri. «Dio solo sa quanto hai dato a questa società. Ora concentrati a sposare quest'uomo che ti dà tanto equilibrio, chiunque lui sia».

Tirai un sospiro di sollievo. Quel giorno Zoe era decisamente di buonumore.

Zoe era il direttore pubblicitario e aveva un look deciso, capelli alla *Pulp Fiction* ed eleganti tailleur pantalone che la slanciavano. Era famosa per la durezza con cui metteva in riga gli addetti alle vendite, e per l'indole impetuosa che faceva tremare perfino l'amministratore delegato. Ma a volte, come quel gior-

no, sembrava di scorgere in lei un barlume di umanità. La pressione era al massimo sulla nostra rivista, «Sussex Living»; bisognava far cassa attraverso la pubblicità – la nostra linfa vitale – e c'era un altro obiettivo di vendita che si avvicinava, perciò la maggior parte di noi passava davanti al reparto pubblicità, e *soprattutto* davanti a Zoe, in punta di piedi.

Fino a ora, ero riuscita in qualche modo a schivare i proiettili. In qualità di capoufficio, per fortuna non ero direttamente coinvolta nella vendita degli spazi pubblicitari. Inoltre, avevo un asso nella manica: un po' di tempo prima, Zoe mi aveva confessato, in preda ai fumi dell'alcol, di essere andata a letto con Ryan, il fattorino diciannovenne, dopo una notte di bagordi. Non mi sarei mai sognata di usarlo contro di lei, ma questo Zoe non lo sapeva. Mi ero accorta che lui le strizzava l'occhio quando le consegnava la posta al mattino, e in più di un'occasione l'avevo vista nascondersi dietro allo schermo del computer. Sebbene Ryan avesse dimostrato di essere pieno d'iniziativa – volteggiando per l'ufficio su una sedia girevole e dimezzando così i tempi di consegna – era pur sempre un semplice fattorino, e andarci a letto non era certo una notizia da urlare ai quattro venti.

«Vuoi una gelatina?», dissi, prendendo il sacchetto poggiato sulla mia scrivania. Lei diede una sbirciatina e tirò fuori un anello e alcune ciliegie ricoperte di zucchero.

«Mmmh», disse, addentandone una e strizzando leggermente gli occhi molto truccati per via del sapore aspro. «Avevo dimenticato quanto fossero buone».

Spinsi indietro la sedia e mi lisciai la gonna rossa. «Credo sia l'ora di un tè. Ne vuoi una tazza?»

«Perché no», rispose Zoe, prendendo altre due gelatine prima di sedersi alla sua scrivania e voltarmi le spalle.

Mentre aspettavo che il bollitore arrivasse a temperatura, aprii la piccola lista che avevo buttato giù la mattina, a colazione, mentre Dan era sotto la doccia.

*Dan e Jenny sposi – Meno undici settimane!*

- *Idee per gli inviti – mostrarle a Chris.*
- *Nonna Jilly – non voglio che si ripeta ciò che è successo al matrimonio di mia cugina Rosie. Trovare qualcuno (papà?) che tenga sotto controllo il suo consumo di alcol.*
- *Corsetto di pizzo bianco per la prima notte di nozze. Troppo stile Playboy? Dopotutto sto sposando Dan, non Hugh Hefner. Chiedere a Chloe.*
- *Bomboniere?*

Il bollitore si spense e riempiì due tazze. Quei gesti mi ricordarono che una delle cose più importanti del matrimonio era a buon punto: le tazze da tè.

Nonostante l'inizio incerto, infatti, il weekend di ricerche era andato abbastanza bene. Dopo aver chiesto al venditore di mettere da parte il servizio da tè, l'esile rossa Maggie, la brunneta rétro Alison e la sottoscritta si erano infilate sotto il tendone di un locale e, con un cono gelato in mano, avevamo discusso le nostre intenzioni. Io raccontai loro del mio matrimonio di agosto, del tema "tè d'epoca", e che il mio obiettivo era di raccogliere abbastanza tazze per tutti gli ospiti.

Quell'idea era piaciuta moltissimo ad Alison; anche Maggie aveva annuito convinta, ma un ricevimento di nozze nella vecchia scuola non era certo un granché in confronto alla sontuosa festa di Darlington Hall per la quale lei stava curando gli addobbi floreali. Alison voleva quel servizio per un'altra ragione, e cioè realizzare le stupende candele che avevo visto in vendita nelle boutique in città. Alla fine fu Maggie a trovare una soluzione. Un accordo tipicamente inglese: avremmo contribuito tutte e tre all'acquisto del servizio, e lo avremmo usato a turno.

Io sarei stata la prima, per il mio matrimonio, poi Maggie avrebbe usato le tazze per il giardino di *Alice nel Paese delle Meraviglie*, e poi avrebbe passato il servizio ad Alison, per trasformare le tazze in candele. Tutto sommato era un compromesso niente male. Ma c'era dell'altro: insieme decidemmo che avremmo unito le forze, rovistando nei negozi di oggetti

usati e alle aste di beneficenza alla ricerca di altre tazze. Un'ora dopo, sporche di gelato, allungammo ognuna un biglietto da dieci sterline al venditore, con un gran sorriso stampato sul viso, e ci annotammo i rispettivi numeri di telefono. Alison si era offerta di conservare il bottino nel suo laboratorio, e ci accordammo per rivederci a pranzo da lei il sabato successivo.

Dan era scoppiato a ridere la prima volta che gli avevo parlato del tema "tè del pomeriggio". «Avevo sempre pensato che ai matrimoni ci si sbronzasse», aveva detto, semiserio, mentre agli angoli dei suoi caldi occhi castani comparivano le increspature di una mezza risata. Ma poi, quando avevo preparato un album per mostrargli ciò che avevo in mente, si era appassionato all'idea. O forse mi aveva voluto dare quest'impressione perché gli coprivo lo schermo proprio mentre giocava alla Playstation. Alla fine aveva posato il joystick e mi aveva attirato sul divano con un abbraccio. «Jen», aveva detto, stringendomi forte (indossava una vecchia maglietta dei Rolling Stones, quella che ero certa di aver buttato), «non m'importa assolutamente niente di ciò che le persone berranno, mangeranno o indosseranno. Quello sarà il giorno più importante della mia vita perché sposerò *te*. Solo questo lo renderà il grande giorno». Poi mi aveva tenuto ferma e si era gettato su di me ridendo, e mi aveva ricoperto di baci con un fare dolce e rude allo stesso tempo, che mi aveva lasciato delle chiazze rosse sul viso, per via della sua barba leggermente ispida – per un attimo pensai che era un po' come essere aggredita da un koala. Appena ero riuscita a smettere di ridere, lo avevo tenuto stretto fino a farlo calmare, e perché amavo respirare il suo odore, anche attraverso quella vecchia maglietta – per me era quello, e solo quello, l'odore di casa. Rispetto a quando ci eravamo conosciuti, Dan si era forse un po' appesantito, ma stava bene lo stesso. Lo baciai sulla bocca e mi accoccolai vicino a lui.

Dan mi aveva sempre fatto ridere, fin dalla prima volta che l'avevo incontrato, ai tempi dell'università. All'epoca vivevamo entrambi all'interno del campus, e mentre io scrivevo tesine su tesine, lui e i suoi amici giocavano a calcio sul prato di fronte al mio studentato. Poi, un giorno di luglio, il pallone aveva colpito la finestra che si apriva proprio sopra alla mia scrivania più forte del solito, e lui si era avvicinato, aveva mosso le labbra come per dire "mi dispiace", e aveva sorriso. Quando i nostri sguardi si erano incrociati avevo sentito un tuffo al cuore. Non ero riuscita a concentrarmi su ciò che stavo scrivendo per il resto del pomeriggio. Quando i suoi amici avevano iniziato a raccogliere le loro cose per andarsene, lui era tornato sotto la mia finestra, mi aveva fatto l'occhiolino e aveva attaccato un foglietto sul vetro. C'era scritto "Dan", e poi il suo numero di telefono. Avevo trovato il coraggio di chiamarlo solo dopo diversi bicchieri di sidro con le mie compagne di camera al bar dell'università. Cos'era successo poi? Be', da allora non ci siamo praticamente più separati.

Quella sera, mentre m'infilavo nel letto accanto a lui, posando sul comodino l'anello di fidanzamento che avevamo trovato dopo aver setacciato la South Lanes di Brighton, pensai: "Gli uomini non riescono sempre a capirci, vero?". Certo, Dan voleva che diventassi sua moglie, ma capiva davvero quanto fosse importante per me un bel ricevimento, e avere ricordi da conservare come un tesoro per il resto della vita? Volevo poter mettere sulla mensola del camino una fotografia perfetta che mi ricordasse di quel giorno perfetto. E perché ciò avvenisse era fondamentale la cura dei dettagli.

Pensai allo spazio vuoto sulla mensola del camino di papà. Da bambina raccoglievo i fiori in giardino e li mettevo in un vasetto per riempire lo spazio dove un tempo c'era stata la foto del matrimonio dei miei genitori. Papà diceva di non essere risentito per il fatto che la mamma lo avesse lasciato; mio fratello Ch-

ris aveva trovato un modo tutto suo per superare la cosa, mentre io avevo iniziato a mettere fiori sul camino. Avevo sei anni quando mia madre se n'era andata, ma con il passare del tempo il mio cuore innamorato dei fiori si era indurito. E aveva continuato a indurirsi sempre un po' di più ogni volta che passavo accanto alle altre mamme in attesa dei loro bambini davanti ai cancelli della scuola; o quando ero stata costretta a far appello a tutto il mio coraggio la prima volta che avevo dovuto comprare gli assorbenti, con le guance in fiamme. Avevo cercato di capire le ragioni di mia madre, ma non c'ero mai riuscita; andarsene è una cosa che una madre non dovrebbe mai fare.

A ogni modo, ora avevo la mia vita, e volevo che il giorno del mio matrimonio con Dan fosse perfetto. Avrei fatto quella foto ricordo, a costo di organizzare tutto da sola.

«Ehi, sognatrice», mi chiamò Chloe, scuotendomi dai miei pensieri e riportandomi alla realtà dell'ufficio. «C'è abbastanza acqua nel bollitore per un'altra tazza?».

«Ciao!», dissi, poggiandole una mano sul braccio. «Per te, prima damigella, questo e altro». Poi, ridendo, presi un'altra tazza dalla credenza.

Vedere Chloe, anche solo per un istante, bastava a illuminare tutto l'ufficio. Era arrivata per uno stage, due anni prima, con gli occhi luccicanti e i riccioli castani che saltavano dappertutto, ed avevamo fatto amicizia quasi subito. Era davvero entusiasta di quel lavoro, aveva affrontato ogni compito, anche quelli più noiosi, con slancio, e il lungo viaggio che faceva ogni giorno per raggiungere Charlesworth sembrava non preoccuparla, anche se non riceveva uno stipendio ma solo un rimborso spese. A giudicare dagli occhi splendenti che aveva quando l'amministratore delegato alla fine dello stage le aveva offerto un posto remunerato, sembrava fosse stata assunta da «Vogue». Da allora, forse, aveva un po' ridimensionato il suo entusiasmo.

«Come va oggi, Chlo?», le chiesi mentre riempivo la tazza.

I suoi occhioni sottolineati dalle ciglia nere di mascara incontrarono i miei, e scorsi un malcelato lampo d'irritazione. «Stamattina proprio non ingrano... Gary mi ha chiesto di occuparmi di un foglio elettronico con le sue spese che mi sta portando via un sacco di tempo. Lui dice che ne ha bisogno, ma ho la sensazione che stia solo monopolizzando il mio tempo. Lo sa che voglio scrivere. Capisci cosa intendo?»

«Credo di sì», risposi, anche se non comprendevo la sua frustrazione, o almeno non completamente. La verità era che io amavo i fogli di calcolo. Pensavo che non ci fosse niente di meglio che mettere ordine nel caos, e l'unico progetto che potesse attirare la mia attenzione era il mio matrimonio. Mi rendeva felice sapere che tutti all'interno di quell'ufficio potessero disporre di ciò di cui avevano bisogno, e di un sistema di amministrazione affidabile ed efficiente. Ovviamente non facevo fatica a immaginare che la maggior parte dei dipendenti più giovani non vedesse l'ora di cimentarsi con la scrittura, o affinare le proprie competenze nella progettazione e nell'impaginazione, ma a me bastava la gioia di far sapere a qualcuno che erano arrivati i suoi Post-it fosforescenti.

Facevo di tutto per mettermi nei panni di Chloe: lei era intelligente, volenterosa e puntava in alto, e sapevano tutti che avrebbe potuto superare Gary se le fosse stata data anche solo la metà delle possibilità che erano state date a lui. «Ce la farai, Chloe. Secondo me ti sta solo mettendo alla prova, tu non pensi?»

«Sì, forse hai ragione», rispose. «Ma basta parlare di me, Jen», disse agitando una mano e cambiando argomento. «Il mio è il tipico umore del lunedì. Sai come funziona, vero? Un bellissimo weekend e poi il duro ritorno alla realtà. Tirami su il morale: come sta Dan? Come vanno i preparativi per il matrimonio?».

Era davvero patetico, lo so, ma mi bastava sentir pronunciare il nome di Dan per farmi sorridere, e Chloe era sempre stata sorprendentemente tollerante di fronte a quelle mie sdolcina-



tezze. «Dan sta benissimo. Abbiamo trascorso la maggior parte del fine settimana a casa, principalmente a decidere la disposizione dei posti a tavola».

Per essere onesti, Dan aveva partecipato stando disteso sul divano con gli occhi chiusi, ma la sua presenza era comunque stata importante... e poi io ero abbastanza motivata per entrambi. In quel periodo trascorreva moltissime ore nell'agenzia di viaggio, e inoltre doveva fare un lungo tragitto per arrivarci, così, durante il weekend crollava letteralmente. Quella domenica mi ero divertita ad appiccicare i Post-it con i nomi delle persone su alcuni piatti di carta e poi avevo cercato varie combinazioni affinché gli ex fossero stati separati e i parenti imbarazzanti messi al sicuro. Gli inviti non erano ancora stati spediti, ma viste le complicate situazioni familiari che avevamo entrambi, volevo cominciare per tempo. Non volevo lasciare niente al caso.

Dan aveva socchiuso un occhio con aria assennata e aveva annuito rivolgendomi un sorriso di apprezzamento per il risultato finale.

Il mio futuro marito stava lavorando così tanto perché, come avevamo scoperto quasi subito, i confetti costavano un sacco di soldi. Anche mettendo insieme i soldi di entrambi, arrivavamo a malapena alla cifra per il matrimonio dei nostri sogni; così, ce la stava mettendo tutta per fare gli straordinari e incrementare le nostre entrate perché sapeva quanto fosse importante per me.

Tuffai un cucchiaino colmo di zucchero nel tè di Chloe, e mentre le passavo la tazza vidi che sorrideva.

«È bello vederti tanto felice, J», disse, prendendo la tazza. «Sai che te lo meriti. E già so che il tuo matrimonio sarà spettacolare». Mi strinse in un abbraccio affettuoso.

Mentre ci separavamo, lei notò la lista delle cose da fare poggiata sul tavolo. «Un corpetto di pizzo bianco?», esclamò, poi vide il suo nome e alzò gli occhi, accigliata.

«Aspetta un attimo. Sono la consigliera ufficiale della sposa per la biancheria intima?». Vidi un sorriso aprirsi sul suo viso. «Magnifico! Devo ammettere che *odio* il pizzo bianco, Jen, è un po' troppo stile "coniglietta"... Ma tu, futura signora Yates, sarai bellissima in questo bustino rétro che ho trovato online...».

# Capitolo 3

## ALISON

**A**lison Lovell corrugò la fronte in un'espressione concentrata mentre mescolava la cera per le candele che stava preparando, cercando di ignorare un musetto grigio e peloso che la spingeva e mugolava in cerca di attenzioni. George, il levriero irlandese della famiglia, riuscì alla fine a infilare la testa arruffata sotto il suo braccio, lei allora fu costretta a cacciarlo e, dopo essersi sistemata la penna con cui si era appuntata i capelli neri e ondulati, riprese a lavorare. Il laboratorio era completamente tappezzato di giornali, e dallo stereo ricoperto da schizzi di cera uscivano le note di Joni Mitchell.

Alison aveva appena mescolato una cera giallo oro quando comparvero dal nulla due braccia dalla pelle liscia che le circondarono la vita e l'abbracciarono facendola saltare in aria: era sua figlia Holly. Si voltò e vide un sorriso sul viso lentiginoso della ragazza, i riccioli castani arruffati pettinati all'indietro e fermati da due mollettine luccicanti.

«Ehi! Tesoro, mi hai spaventato», disse Alison sorridendo. «Non ti ho sentita entrare».

«Scusa», replicò Holly con un'alzata di spalle. «Ciao mamma».

«Ciao tesoro, buona giornata», rispose Alison, posandole un bacio sulla testa. In quel momento sentì la sua figlia maggiore gridare dal corridoio: «Dai papà, ci stai mettendo un'eternità».

«Ciao Sophie», urlò Alison. La porta di casa sbatté e il suo saluto rimase senza risposta. Non le mancava l'impegno di portare le ragazze a scuola. Quello era di solito l'ultimo momento di distrazione prima che la giornata fosse tutta sua: la aspettava un martedì tranquillo, produttivo e sereno. Amava da mori-

re le sue figlie, ma il suo lavoro non ingranava mai davvero finché loro due non erano uscite da casa.

Alison portava un grembiule di lino per proteggere il vestito anni Cinquanta a fiori che aveva indossato quella mattina. Certo, non era un abito molto pratico, ma le stava bene, metteva in risalto la sua sinuosità, e non riusciva a resistere alla voglia di indossarlo, specie ora che finalmente era arrivata la primavera, dopo un inverno infinito. Sul suo tavolo c'erano dieci tazze da tè blu, tutte perfettamente uguali e pronte per essere riempite di cera per essere vendute come candele, la settimana dopo, in qualche boutique esclusiva del centro di Charlesworth. Avvicinò un mestolo alla prima tazza e la riempì con cura, poi passò alla seconda. La cera dorata creava un piacevole contrasto con il blu delle tazze... Eppure c'era qualcosa che non la convinceva. Sollevò lo sguardo verso il pannello appeso accanto alla finestra del suo laboratorio: campioni di colore nelle sfumature del bronzo e di delicati lillà, eterei merletti, foto di matrimoni degli anni Quaranta e ritagli di giornale le ricordavano lo stile che voleva imprimere ai suoi lavori e che era il suo marchio distintivo. Ogni volta che trovava qualcosa di nuovo lo aggiungeva al pannello, e il solo guardarlo riusciva a illuminare ogni sua giornata. Non c'era nessuna adolescente problematica lassù, solo le cose belle che l'avevano sempre ispirata. Ma il problema non era risolto: c'era qualcosa in quelle nuove tazze che proprio non andava.

George, scorgendo una cincia mora sul davanzale, saltò dal tappeto dove era rimasto ad autocommiserarsi e si lanciò verso la finestra aperta, accanto al piano di lavoro di Alison. L'uccello fuggì ma il tavolo – un pianale di legno poggiato su libri e bidoni di vernice – traballò paurosamente. Alison allungò una mano per evitare che qualcosa cadesse, con il cuore che le batteva all'impazzata al pensiero che le sue tazze si rompessero in mille pezzi. Per fortuna però erano oggetti solidi e con una base larga, perciò non si spostarono di un centimetro, mentre in

giardino la fuga repentina della cincia mora faceva fremere i fiori del ciliegio. Alison aveva comprato le tazze in un negozio online di articoli per la casa. Sommare i prezzi e calcolare il margine di profitto non era stato facile – tutte quelle cifre le avevano fatto girare la testa – ma sapeva che quelle tazze costavano poco e perciò cliccò “acquista” su venti articoli prima di ripensarci. Dal Natale scorso, quando Pete aveva perso il lavoro nel dipartimento di comunicazione del Servizio sanitario nazionale, le cose erano cambiate; dal momento che ora lavorava uno solo di loro due, Alison doveva essere pratica quando si trattava di affari.

Ma quella mattina non poteva ignorare il fatto che quelle semplici tazze non erano abbastanza belle o raffinate, anzi erano piuttosto grossolane. In effetti avevano resistito a un terremoto... Spostò lo sguardo dal loro blu acceso al pannello appeso al muro; ciò di cui aveva bisogno erano tonalità delicate, tenui, che evocavano epoche lontane, quando le persone tenevano da conto ciò che avevano e un prezioso servizio di ceramica veniva trattato con la massima cura. Cosa c'era di meglio che godersi un bel bagno caldo circondati dalle sue tazze antiche? Dalle sue candele ricche di storia? Il servizio trovato al mercatino dell'antiquariato e del quale si era innamorata era assolutamente perfetto, e il fatto che Jenny e Maggie la pensassero come lei non faceva che confermarlo. Aveva sorriso quando si era riconosciuta nel volto acceso di Jenny e nel suo sguardo da innamorata. Non esisteva nulla di paragonabile a quelle tazze, ma il suo turno non era ancora arrivato. Avevano stabilito che nel frattempo Alison avrebbe continuato a cercare tazze simili, perciò se voleva evadere l'ordine che aveva ricevuto quella mattina, avrebbe fatto meglio a trovare in fretta qualcosa di adatto.

Sapeva che dovevano esserci altre tazze d'epoca in grado di soddisfare i suoi clienti senza mandarla in bancarotta, e i negozi di beneficenza di Charlesworth erano il luogo ideale per iniziare la sua ricerca. Sophie e Holly sarebbero state a scuola tutto il

giorno, sempre che Sophie non venisse rimandata a casa un'altra volta per aver preso in giro i suoi insegnanti; e Pete, be'...

Lui non era un problema. In quel momento stava lasciando le ragazze a scuola e non sarebbe rientrato prima di mezzogiorno, con le braccia piene di buste del supermercato e un mezzo sorriso sul viso, cercando di schivare una pericolosa baguette che minacciava di colpirgli un occhio. Con le sopracciglia scure, i capelli castani ribelli e l'aria dinoccolata, Pete era uno di quegli adulti che continuano a sembrare adolescenti che strimpellano la chitarra. Non aveva mai smesso di fare qualche serata con il suo gruppo, e in quelle occasioni Alison aveva l'impressione di rivedere il diciottenne conosciuto tanti anni prima. Quando si erano incontrati per la prima volta Pete aveva i capelli biondi tagliati a spazzola, la pelle abbronzata, ed era appena tornato da un viaggio per l'Europa con l'Interrail, mentre Alison, con una maglietta a mezze maniche e dei pantaloncini corti sfrangiati, se ne stava seduta con i suoi amici sul prato, a godersi la sua prima estate dopo gli esami. Mentre il sole tramontava, lui aveva preso la chitarra, con un sorriso mezzo brillo, e aveva suonato *With or Without You* degli U2.

Erano sposati da venticinque anni, ma da circa sei mesi, mentre facevano l'amore, ad Alison capitava regolarmente di pensare ad altro. La notte prima, mentre Pete la stringeva ancora in un debole abbraccio, nonostante avesse iniziato già a russare lievemente, lei si era chiesta se accadeva in tutti i matrimoni dopo tanti anni trascorsi insieme, o se era il caso di affrontare la situazione. O forse era già qualcosa che facessero ancora l'amore.

Nei momenti di passione, Alison in realtà non fantasticava di altri uomini, piuttosto pensava alla lista della spesa, agli appuntamenti dal dentista, alle serate con i parenti e alle bollette da pagare. Significava che non c'era niente di cui sentirsi in colpa, oppure – ed era proprio questo che la tormentava – era un segnale ancor peggiore?

Alison tornò al presente. Visto che Pete si stava occupando

della spesa e in quel momento nessuno aveva bisogno di lei, poteva permettersi di prendersi una pausa e fare un salto in centro. Il suo amico Jamie, che lavorava nel negozio di beneficenza legato alla casa di cura della città, l'avrebbe potuta aiutare nella ricerca, e nel frattempo avrebbe potuto fare un paio di commissioni. Si tolse il grembiule e lo appoggiò sulla sedia.

Mentre era in piedi davanti allo specchio dell'ingresso per sistemarsi i capelli e mettersi un filo di rossetto, rifletté per un momento su ciò che vedeva; non era poi così male per essere una donna di quarantadue anni. Ultimamente stava attenta a non prendere troppo sole, e poi il pilates le consentiva di rimanere piuttosto tonica. Sentì George correre lungo il corridoio per andarle incontro. Alison gli arruffò la testa e agganciò il guinzaglio al largo collare di pelle, perdonando in un istante quel balzo inopportuno di poco prima. Adocchiò le sue scarpe rosse con il tacco – sarebbero state benissimo con il vestito a fiori – poi tornò a guardare il cane e optò per un paio di vecchie Dr. Martens verdi. Be', era uscito fuori un look un po' strano. «Vieni a caccia con me, George». Aprì la porta, e voltando la testa verso l'ingresso notò lo spazio vuoto, dove un tempo suo marito lasciava la sua valigetta. Quando, all'inizio dell'anno, il suo licenziamento per esubero di personale era stato confermato e Pete aveva riposto la sua borsa da lavoro nell'armadio, qualcosa in lui – e forse anche tra loro – era cambiato.

Alison salì sulla sua Clio scassata e accese il motore. Le sembrava che possedere due macchine, ora che Pete non usava più la Volvo per andare a lavoro, fosse un vero spreco; avrebbe dovuto cercare di capire quanto costava loro quell'auto in più e parlarne con Pete, per valutare se ne avevano davvero bisogno.

Impiegò meno di quindici minuti a raggiungere i negozi del centro di Charlesworth, ovvero il tempo massimo che George avrebbe resistito sul sedile posteriore senza cercare di saltare davanti e mettersi accanto a lei. Nel tragitto ascoltò il notiziario, poi, una volta arrivata, come prima cosa aprì la portiera per

far scendere George, legò il guinzaglio all'inferriata fuori dal negozio di beneficenza della casa di cura e finalmente entrò.

La porta si aprì con uno scampanello. «Ciao, Ali cara!», disse l'uomo dietro al bancone. Jamie aveva una voce burbera ma era molto dolce, a differenza delle signore con i capelli blu che lavoravano lì come volontarie durante gli altri giorni. Quando c'era lui in negozio, dallo stereo uscivano immancabilmente le note di musica jazz anni Quaranta e Cinquanta. Jamie viveva la sua vita come se ogni giorno fosse un evento scintillante, quasi senza rendersi conto di essere lui stesso la star che occupava il centro del palcoscenico. Lui e Alison erano amici da una vita. Per alcuni anni erano stati compagni di ballo, e quando a Seb – il compagno di Jamie – era stato diagnosticato un cancro, Alison era stata l'amica che lo aveva confortato. Due anni dopo la morte di Seb, Jamie continuava ancora a dedicare tutte le sue energie alla raccolta di fondi a favore di quella casa di cura in cui Seb era stato ricoverato negli ultimi giorni di vita. Jamie aveva trasformato quel negozio in un paese delle meraviglie dell'usato: non c'erano vecchie magliette con le ascelle ingiallite o portatoast malconci. Faceva un'attenta cernita di tutti gli oggetti donati e sceglieva solo il meglio, e a volte si procurava abiti e oggetti in altro modo, così che il negozio fosse sempre pieno di occasioni, un luogo in cui trovare cose speciali.

«Ciao Jamie», rispose Alison, avvicinandosi. Lui la accolse con un caloroso abbraccio di benvenuto.

«Come vanno le cose?», chiese, arretrando un po' per guardarla negli occhi.

«Tutto bene», rispose Alison esitando un istante prima di proseguire. «Sai, con Sophie è uno scontro continuo... Ma per fortuna gli affari vanno bene, davvero bene – in realtà ho persino un po' di lavoro arretrato. A ogni modo, potrei stare qui a parlare di quello che succede per ore, Jamie, ma sono venuta per un motivo preciso. Mi hanno ordinato delle nuove candele, e vorrei che fossero *straordinarie...*».



Diede una sbirciatina agli scaffali mentre parlava: c'erano LP in vinile, una scatola del Monopoli degli anni Sessanta, giganteschi posacenere cromati, abiti a sottoveste e bolerini. Dove riusciva a trovare tutta quella roba? Eppure non c'era neppure una tazza, e Alison ci rimase male.

«Hai qualche tazza... da tè...?», provò a chiedere.

«Oh, mi dispiace, Ali, sai che ultimamente vanno a ruba. Abbiamo venduto un servizio stupendo proprio la settimana scorsa, ma era l'unico che avevamo».

«Dannazione!», disse Ali, schioccando le dita. «Be', la prossima volta dovrò essere più veloce». Mentre rimuginava sulla mossa successiva, iniziò a giocherellare con le pesanti perle rosse che aveva intorno al collo. «Potrei sempre dare un'occhiata su eBay. Vale la pena tentare, no?»

«Certo, tesoro», disse Jamie, strizzando gli occhi in un sorriso. La sua barba corta era ormai ingrigita e stava iniziando a perdere i capelli, ma era ancora uno degli uomini più attraenti di Charlesworth – e con i jeans dal taglio perfetto, la camicia inamidata, il gilè e le scarpe di cuoio, era di gran lunga il meglio vestito. In piedi accanto a lui con il suo vestito a fiori dalla gonna ampia e le Dr. Martens, pensò all'effetto che dovevano fare uno vicino all'altro. Per quanto fossero improbabili, sapeva che in qualche modo *funzionavano*, si disse assaporando in silenzio quella consapevolezza.

«Scusami, Jamie, che maleducata... Tu come stai?».

Lui rise e le arruffò i capelli. «Sto bene, dolcezza. Tiro avanti più che bene. C'è una cosa di cui ti vorrei parlare. Possiamo incontrarci per un caffè la settimana prossima, così ti racconto per bene?».

Alison sentì George abbaiare fuori dal negozio, sempre più forte, e proprio mentre si stava voltando lo vide saltare addosso a un'anziana signora che passava lì davanti con un deambulatore.

«Mio Dio! George! George!!!». Uscì di corsa dal negozio, facendo volteggiare l'ampia gonna del suo abito e prima di aver

oltrepassato la soglia si voltò un'ultima volta per guardare Jamie, che era scoppiato a ridere. «Ah... sì, Jamie, assolutamente sì, per me va bene... Ti chiamo!».

Accompagnata da un tintinnio di campanelli, Ali si ritrovò per strada a prodigarsi in mille scuse con la signora che era rimasta immobile e la guardava con un'aria piuttosto stupita. «Oh, non si preoccupi, cara», disse la donna, sebbene fosse ancora piuttosto scossa. «È solo molto *grande*, vero? Sono certa che siano più grandi al giorno d'oggi di quanto non lo fossero ai miei tempi». Poi si allisciò i capelli grigi e di nuovo strinse saldamente il deambulatore con entrambe le mani.

«Mi scusi davvero», disse Alison, osservando l'anziana per controllare se si fosse fatta male. «È sicura di star bene? George quando esce di casa si agita sempre». Alison staccò il guinzaglio dall'inferriata e lo accorciò, guadagnandosi un'abbaiata di protesta. “Meno male che doveva essere una tranquilla passeggiata in città”, pensò tra sé e sé. Rimase a guardare la signora che si allontanava zoppicando, poi per sicurezza riportò George in macchina, e lo lasciò lì mentre andava a sbrigare altre commissioni, rimandando a un altro giorno la ricerca nei negozi di beneficenza. Comprò lo shampoo e i cosmetici che, sebbene si vergognasse ad ammetterlo, non si fidava di affidare a Pete, poi risalì in macchina, diretta finalmente a casa. Era decisa a far sì che quella fosse una giornata produttiva, voleva mettersi a ricamare alcune fodere per cuscini che non trovava mai il tempo per cominciare.

Proprio mentre imboccava l'ampio vialetto di ghiaia di fronte alla loro villetta – ancora carina nonostante la porta d'ingresso traballante e l'intonaco scrostato – sentì il cellulare suonare, si fermò e tirò fuori il telefono dalla borsa.

«Pronto?», rispose, dopo aver spento il motore.

«Signora Lovell?», domandò una voce stridula.

«Sì, sono io», disse, sistemandosi sul sedile. Dannazione! Avrebbe riconosciuto la voce della preside tra un milione.

«Si tratta di...». Alison aggiunse da sola ciò che mancava: *Sophie*. Aveva dato fuoco al camice da laboratorio di qualche compagno? Aveva inscenato un sit-in di protesta contro la regola che stabiliva la lunghezza delle gonne? Era stata di nuovo sorpresa a sbaciucchiarsi in classe? Alison riusciva a immaginare senza fatica la figlia maggiore in una di quelle imprese, specie con i capelli tinti di nero, i braccialetti, e quella nuova espressione di sfida. Erano tutti scenari plausibili.

La preside proseguì. «Signora Lovell... si tratta di Holly».

Alison allontanò per un attimo il telefono dall'orecchio. "Holly?", pensò.

«Scusi signora Brannigan, sì, cos'è successo?». Seguì un momento di silenzio all'altro capo del telefono.

«Credo sia meglio che venga a scuola per discuterne a voce».